

## RIFLESSI DELLA RINASCITA LETTERARIA IN PUGLIA

Parlare dei « riflessi » della Rinascita letteraria in Puglia significa partire dal presupposto che di « Rinascita letteraria » in Puglia non si possa parlare. Che è affermazione ingiusta sotto un certo aspetto, cioè se scorriamo i repertori bibliografici che elencano un numero notevole di personaggi resi famosi dai loro scritti fra il Quattrocento e il Seicento, e profondono nomi di accademici e di mecenati, ma è tuttavia un'affermazione giusta se intendiamo assumere il termine nel suo valore storico più appropriato, più legittimo. Perchè è ormai scontato che, se per « Rinascimento » intendiamo la restaurazione dello studio degli antichi e un rinnovato fervore, un fermento nuovo che caratterizzi il mondo della cultura, saremmo sorpresi nel trovare altrettanto fervore di studi nei centri ecclesiastici della vita medievale e d'altro canto nel constatare la salda presenza di una tradizione di studi teologici, di remore religiose, di limiti di ogni genere (fatte naturalmente le debite eccezioni) anche nei personaggi più rappresentativi dell'Umanesimo italiano. Quel che invece caratterizza la « Rinascita » è appunto l'organizzazione della cultura, o meglio una « nuova » organizzazione della cultura, la formazione di quei centri di vita culturale, svincolati dalle sedi ecclesiastiche e monastiche, e legate al potere politico e amministrativo, o alla vitalità delle scuole private di alcuni grandi maestri, quei centri di vita culturale che rappresentano ancor oggi il primo, evidente aspetto che balza agli occhi dello studioso del Rinascimento.

Parliamo di Rinascimento *fiorentino, veneziano, ferrarese, romano, napoletano*, per non citare i centri minori, perchè all'ombra di un principe o in seno ad una società omogenea e politicamente organizzata i letterati costituirono una tradizione di studi, caratterizzata da indirizzi particolari corrispondenti alle esigenze di ciascuna società che esprimeva quella cultura. E il costituirsi di una tradizione presupponeva un fondamentale im-

pegno educativo, una coscienza della necessaria « diffusione » del sapere e adeguamento di esso alle esigenze degli uomini, dell'uomo operoso e colto perchè possa operare, operoso perchè possa dall'esperienza divenire colto e acquistare la dignità della sua condizione umana. Il Rinascimento, è vero, creò una *élite* culturale, ma questo è un limite che va attribuito allo sviluppo sociale dei tempi: in realtà il senso moderno della cultura come patrimonio di tutti, che si accresce coll'accrescersi del numero e affinarsi della qualità di coloro che ne fruiscono, è tipico dell'Umanesimo rinascimentale. E questo diede luogo alla nuova *sodalitas* dei letterati e all'opera di larga educazione umana svolta nei centri dell'Umanesimo italiano. Un centro di questo genere mancò nella Puglia dei secoli XV e XVI; cioè mentre altrove, e nello stesso Regno di Napoli, si costituivano delle solide tradizioni culturali improntate all'indirizzo laico e letterario della nuova cultura.

L'esempio più probante di questa realtà possiamo ricavarlo proprio da quella che potrebbe costituire una grave obiezione alla tesi che ho brevemente sostenuto: cioè la presenza di un particolare rigoglio di vita intellettuale nella provincia leccese, in quel Salento che fu certo la zona più ricca di personalità culturali in quei secoli. Perchè non solo il maggior numero di letterati non vi si collega col costituirsi di un omogeneo e nuovo centro di cultura, ma la presenza di essi va ricondotta al fiorire di scuole medievali, come quella, famosa, dell'episcopato di Nardò, al persistere della tradizione culturale greco-bizantina attraverso l'ordine dei basiliani. Il che spiega come da una parte acquisti particolare importanza nella formazione culturale lo studio del greco e il connesso interesse per le discipline naturali, mediche, ma anche teologiche, in un esponente esemplare quale fu il Galateo, pur attratto nell'orbita dell'Umanesimo napoletano; dall'altra parte spiega come un letterato umanista come Scipione Ammirato e un filosofo come Giulio Cesare Vanini, della tempra di un Telesio e di un Bruno, cioè due rappresentanti di una cultura meridionale, formatisi originariamente alle scuole tardo-medievali del loro paese, ma apertisi alla cultura rinascimentale fuori della Puglia, siano in sostanza vissuti lontano dalla loro patria e non abbiano svolto quell'opera di rinnovamento, quel fecondo trapianto che ci saremmo aspettati, e che fu fenomeno tanto positivo e diffuso fra le regioni italiane interessate alla nuova cultura.

Il Galateo, che dopo la caduta del Regno aragonese si ritirò nella sua città di Lecce fondando un' *accademia* e che conservò contatti con i grandi umanisti del tardo Quattrocento, con cui s'incontrava per quel rinnovato gusto scientifico e interesse religioso che si innestava ormai sul tronco dell'umanesimo retorico, non fece scuola, essendo la sua formazione scientifica sostanzialmente diversa da quella che si manifestava negli umanisti degli altri centri italiani che il greco e la scienza avevano appreso attraverso il tramite delle scuole grammaticali, non di quelle teologiche e monastiche. Sicchè questo personaggio significativo quant'altri mai dell'umanesimo pugliese chiudeva la sua vita rifiutando i presupposti stessi dell'Umanesimo, la tradizione civile di Coluccio Salutati, il principio della vita attiva, il senso della socialità degli studi, per chiudersi in un severo e amaro disprezzo del mondo, nel colloquio ad altissimo livello con i grandi che partecipavano con lui del prezioso privilegio della scienza. E infatti, se seguiamo i nomi che ci sono stati tramandati delle accademie fiorite in quest'epoca a Lecce, a Nardò, a Gravina, ad Andria, a Bari, avremo netta la sensazione di fenomeni assai effimeri, se pur sempre sussistenti, legati ad un personaggio più che ad un momento di fecondo risveglio culturale. Sulle ragioni di tutto questo — si sa — potremmo discutere a lungo, ma certo per concludere che esse, come sempre, risiedono e nella mancanza di una larga base sociale capace di assimilare e far propria, ripiasmare la nuova cultura, e nel tipo di cultura che questi studiosi elaborarono, adeguata sostanzialmente ai gusti della società nobiliare e di un pubblico fermo ad una formazione eminentemente religiosa. I nomi più illustri son quelli di giuristi, teologi, predicatori e vengon fuori soprattutto dalle scuole di Nardò e di Troia, ma la loro formazione avviene spesso a Padova dove ci sono scolari e maestri pugliesi; l'indirizzo scientifico e metafisico dello Studio di Padova si confaceva alle tradizioni medievali della cultura pugliese, anche se certamente il rinomato centro settentrionale poteva contribuire a dare una dimensione nuova a quella originaria disposizione culturale. E Napoli, centro umanistico che raccoglieva letterati da ogni parte d'Italia e da tutte le regioni del Regno, costituì, come già all'epoca degli Angioini, ma soprattutto sotto gli Aragonesi, un polo di attrazione. Più un polo di attrazione che un centro di irradiazione culturale. E la ragione è evidente, quando si pensi che l'ambiente umanistico di Napoli, quantunque appog-

giato ad una monarchia di tipo feudale come quella aragonese, era pur sempre caratterizzato da un ideale « cittadino », di fronte al quale i forti residui della feudalità baronale dell'interno e la rozzezza delle plebi rurali rappresentavano la barbarie, su cui appunto la nuova cultura, col suo ideale di ozio letterario e di fine conversazione doveva celebrare il trionfo. Elisio Calenzio, uno dei membri più notevoli dell'accademia Napoletana del Quattrocento, vissuto presso i signori della provincia, ricordava nei suoi versi i selvatici contadini di Puglia che abitano nelle loro grotte come trogloditi<sup>1</sup>, e G. Pontano ricordava il tono burlesco e lascivo col quale Antonio, il Panormita, parlava della superstizione del *litus Polymnianicum*, dove si tentava di scacciare gli effetti morbosi della tarantola con una serie di grotteschi versetti rivolti a S. Vito: « Alme Vite Pellicane »<sup>2</sup>. E contro la rozza classe baronale si rivolgeva il grande maestro dell'Umanesimo napoletano, che aveva anche combattuto contro di loro, esaltando l'opera di Ferrante che aveva di mira la costituzione di uno stato moderno. Se ora consideriamo che quello pugliese è il baronaggio più retrivo delle province napoletane, dove pure fiorivano corti che avevano l'ambizione di emulare la corte aragonese, se consideriamo che l'avvento degli spagnoli e il conseguente inasprirsi della violenza guerriera non mutò sostanzialmente la situazione sociale e che il fenomeno culturale continuò ad essere fenomeno pressochè isolato con una progressiva tendenza centrifuga, bisognerà ammettere che i riflessi della Rinascita letteraria furono in realtà ben poca cosa e che l'epoca del « Rinascimento italiano » segnò per la Puglia l'estinguersi di quello che certi storici locali chiamano impropriamente il rinascimento pugliese e che è in realtà l'epoca della fioritura architettonica sotto la casa sveva.

È su questo sfondo, tuttavia, che è possibile delineare un particolare orientamento letterario, che è senza dubbio frutto della Rinascita e che intendo sottolineare brevemente, perchè siamo educati a ricercare quel che di positivo e valido gli uomini hanno prodotto nella storia, più che lasciarci scoraggiare dagli

<sup>1</sup> E. GOTHEIN, *Il Rinascimento nell'Italia Meridionale*, Firenze 1915, p. 26.

<sup>2</sup> G. PONTANO, *Antonius*, nei *Dialoghi* a cura di C. PREVITERA, Firenze 1943, p. 50.

inevitabili limiti del passato. E l'aspetto positivo della storia letteraria pugliese intorno al Cinquecento passa attraverso Andrea Matteo e Belisario Acquaviva d'Aragona: due grandi baroni e soprattutto due guerrieri, ambedue insofferenti del potere regio, ma soprattutto il primo implicato nella congiura baronale, pronto ad allearsi con le armi straniere, sempre in posizione di fronda nei confronti del potere centrale, anche all'avvento degli Spagnuoli<sup>3</sup>. Ora, si errerebbe se si volesse assumere il loro merito di mecenati, e la loro formazione di pontaniani, i loro stretti rapporti con la fioritura letteraria dell'Umanesimo napoletano, come una sorta di contrappeso della loro natura di politici e di guerrieri, della loro salda coscienza baronale. La verità è che ci troviamo di fronte a uomini che esprimono una civiltà diversa da quella che si affermava nel più genuino centro umanistico di Napoli. Qui, a Napoli, il predominio delle lettere, dell'eloquenza, della poesia era espressione tipica di un mondo culturale orientato verso una civiltà pacifica, in cui si organizzassero le arti, e si tendeva già al fasto e allo splendore propri del pieno Rinascimento, ma a vantaggio di una cultura più fine e sensibile a certi valori moderni. In quella società culturale, colpita dalla violenza delle invasioni straniere, e vittima certo della sua intrinseca debolezza, penetravano tuttavia suggestioni di rinnovamento religioso politico e filosofico che nel resto del Regno erano impensabili. Presso gli Acquaviva, che sono il simbolo più evidente della fronda baronale, le lettere sono ancora, come per il feudatario medievale, un complemento del guerriero. Non la poesia viene coltivata da loro, nè fiorisce intorno a loro, ma la scienza applicata all'attività politica e la storia. Andrea Matteo, che fu esaltato dal Pontano come l'uomo dalle grandi doti umane, dedito appunto alle armi e alle lettere<sup>4</sup>, era un dotto conoscitore di greco e tradusse e commentò Plutarco. Una scelta non casuale, perchè quell'autore di grandi ritratti storici di condottieri e di uomini d'azione aveva fecondato, non meno che la lettura di Livio, la storiografia prammatica dell'Umanesimo, ma certo più che il poetico

---

<sup>3</sup> Cfr. la voce relativa ad *Andrea Matteo Acquaviva d'Aragona* e a *Belisario Acquaviva d'Aragona* nel *Dizionario biografico degli italiani*, vol. I.

<sup>4</sup> Cfr. I. I. PONTANI, *De Magnanimitate*, a cura di F. TATEO, Firenze 1969, p. 1.

Livio si adattava all'individualismo della pratica politica baronale, e all'ideale umanistico e militaresco insieme della gloria. Il fratello Belisario, cui toccarono per poco tempo le terre di Conversano ed ebbe come centro residenziale Nardò, si ricollega nei suoi studi alla tradizione politico-economica dell'Umanesimo, scrivendo un'opera sulla educazione del Principe, un'altra sull'arte militare, sulla caccia e su temi religiosi assai simili a quelli trattati dal Galateo, a lui vicino nella dimora salentina.

È interessante il rapporto che si viene a istituire, proprio tramite — direi — l'occasionale vincolo feudale, fra la città di Conversano e il vecchio centro di studi greci e aristotelici di Nardò, fra la più insigne personalità della cultura salentina e la corte baronale che rappresentava la nobiltà di Puglia (Andrea Matteo ereditava per parte di madre i feudi degli Orsini di Taranto che sotto gli Aragonesi costituivano il più potente rivale della casa regnante anche per splendore cortigiano). Ma il fatto più interessante è che il vecchio naturalista salentino, che era sostanzialmente un intellettuale, uno studioso, s'incontrava con i suoi amici, assieme ai quali aveva gravitato nell'orbita dell'umanesimo napoletano, nell'identificare la vita attiva, l'*utile*, con il pregio delle armi. La vecchia polemica sulla superiorità delle armi o delle lettere veniva decisa, proprio in un'epistola del Galateo a Belisario Acquaviva, attraverso una polemica contro le lettere, *vituperatio litterarum*, intese come eloquenza e ornamento della parola, la verbosa sofistica in cui allo scienziato pareva che ormai stesse degenerando la cultura umanistica<sup>5</sup>. E la parità delle armi e delle lettere veniva sostenuta a patto di intendere per studio letterario quello volto alla ricerca scientifica e allo studio delle cose<sup>6</sup>. La diplomatica soluzione proposta dall'intellettuale al signore, nascondeva una più radicale concezione espressa altrove dal Galateo circa il valore della « vera » nobiltà attribuita in sommo grado allo scienziato, ma è certo che il Galateo sostenne sinceramente, nella scala dei valori, la superiorità dell'utile ottenuto con le armi all'attività oratoria e poetica: era il chiaro segno di una civiltà, in cui non

<sup>5</sup> A. DE FERRARIIS GALATEO, *Epistole*, a cura di A. ALTAMURA, Lecce 1959, pp. 199-200.

<sup>6</sup> *De dignitate disciplinarum*, op. cit., p. 46 ss.

aveva luogo la dialettica della vita cittadina o la raffinatezza della corte umanistica.

Questa questione della nobiltà ci trasporta nel cuore della cultura umanistica e sarebbe lungo considerare le sfumature che essa assume nei vari scrittori e nei vari centri culturali<sup>7</sup>. Certo la nobiltà napoletana veniva accusata, in questa letteratura polemica, di essere oziosa, incolta e dedita al mestiere delle armi. E mentre il nobile Tristano Caracciolo la difendeva mostrando in un discorso accademico come quell'agiatezza concessa dalla nascita al nobile non impedisse che la nobiltà di nascita si associasse con la virtù e trovasse in essa una piena giustificazione, un libro dell'umanista Elio Marchese, che intenzionalmente svalutava la nobiltà di nascita nei confronti di quella acquisita attraverso l'educazione dello spirito, girava clandestinamente nel pubblico napoletano, suscitando consensi e scandalo<sup>8</sup>. Ora, uno dei libri più notevoli nella rara produzione letteraria dell'epoca in Puglia è un dialogo in volgare sul tema della nobiltà, composto da un barese, Nenna, letterato e diplomatico alla corte della regina Bona Sforza<sup>9</sup>. In questo interessante dibattito (siamo all'epoca del *Cortegiano* del Castiglione, che trattava anche quest'argomento riferendo i colloqui uditi alla splendida corte di Urbino) torna il tema del rapporto fra la nobiltà di nascita e la nobiltà di spirito negli stessi termini in cui lo ritrovavamo nel *Galateo*, cioè risolta nel rapporto fra armi e lettere. La figura del barone meridionale, più che quella dell'ozioso e ricco signore è presente alla mente dello scrittore: « Se la vita de' nobili d'hoggi di involta si trova in violenza, in rapine, in lascivie et in altre miserie humane [...] non fieno tutti di cotal vita; et io per me giudicherei costoro per gli più vili, infami et reprobati huomini che sopra la terra vivessero giamai: per tutto che da nobilissime famiglie derivassero »<sup>10</sup>.

Ma dopo questa polemica la conclusione s'intona con la ge-

<sup>7</sup> Cfr. il mio studio sulla disputa della nobiltà nel dialogo del Quattrocento, in *Tradizione e realtà nell'Umanesimo italiano*, Bari 1967, pp. 355-421.

<sup>8</sup> B. CROCE, *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari 1927, p. 45.

<sup>9</sup> G. B. NENNA, *Il Nennio, nel quale si ragiona di nobiltà*, Venezia 1542.

<sup>10</sup> NENNA, *op. cit.*, c. D 5 v.

nerale tendenza del secolo: è pregevole la nobiltà dell'animo, ma più pregevole è la cosiddetta « nobiltà composta » la quale « non altro è eccetto una certa qualità, la quale dalla chiarezza del sangue degli avoli nostri diviene, ornata di buoni costumi e di lodevoli virtù dal nostro animo provenienti »<sup>11</sup>. Non ci fermeremo sulle implicazioni culturali e sociali di questa formula, alla quale Nenna da Bari cerca di affiancare l'altra, originale, della « civile nobiltà », ossia di quella nobiltà, diremmo, « borghese », acquisita attraverso la formazione culturale e riconosciuta dall'autorità accanto a quella dei baroni, dei conti, dei principi. Il discorso del Galateo era ben più complesso dal punto di vista del travaglio critico col quale l'umanista salentino metteva in discussione tutta una tradizione culturale, ma come egli rifletteva un mondo chiuso nel sistema feudale, così il dotto cortigiano della Sforza, che a Bari reggeva una corte assai più simile a quelle rinascimentali di certi centri urbani dell'Italia superiore (e infatti vi fioriva, pur in forme modeste, il petrarchismo), avvertiva l'esigenza di una problematica diversa. Ma ambedue attribuivano gran valore alle Armi accanto alle Lettere, e ambedue — e questo interessa — svolgevano nei limiti di una società cosiffatta la funzione di esaltatori di certi valori civili e spirituali che l'Umanesimo aveva creato. Si trattava di un notevole legame tra la Puglia e la rinascita culturale e letteraria, che — abbiamo visto — non aveva portato ad un rinnovamento totale. Eppure quel legame costituì la base perchè la cultura continuasse ad aver vita e a tenersi aperta e, quantunque a rilento, sensibile ai progressi della cultura italiana, pur attraverso l'epoca della dominazione spagnola che non giovò di certo alla trasformazione politico-sociale e culturale della regione.

Indice di questa cultura sostanzialmente attardata, generalmente circoscritta entro l'orizzonte della tematica umanistica, e nello stesso tempo non priva di quegli stimoli che le provenivano dai contatti che immancabilmente si istituivano, se pur

---

<sup>11</sup> IDEM, c. L 4 r.

al livello dell'*élite* aristocratica, con i più avanzati centri di cultura italiani, è quel Paolo di Tarsia, conversanese, se pur di famiglia originaria della Calabria, autore del primo tentativo di dare a questa cittadina il pregio e la nobiltà di una « Storia »<sup>12</sup>. L'esempio è eloquente, non solo per la personalità, in certo qual modo — per quel che ci risulta — notevole dello scrittore, nè certo per il valore intrinseco dei tre libri *Historiarum Cupersanensium*, ma perchè con questo generoso e pur modesto impegno storiografico si concludeva un'epoca della storia culturale della Puglia, cui succederà la nuova ondata culturale proveniente dalla Napoli illuministica fra Sei e Settecento. Diffusi lentamente, e senza aver avuto un'organica e autonoma fioritura, la civiltà del Rinascimento indugiava in queste contrade assumendo qualche stimolo della contemporanea cultura secentesca che fioriva nel centro del Regno e in altri centri italiani. Con Paolo di Tarsia siamo appunto in pieno Seicento. Nato nel 1619, scriveva la storia della sua città natale verso la metà del secolo, alla corte di Filippo IV di Spagna, presso il quale era stato inviato quale procuratore di Giangirolamo Acquaviva. Un nobile, dunque, che non mancava di sottolineare la sua appartenenza ad una delle poche famiglie illustri della sua città, già rinomata presso storici ed eruditi, e di segnalare il legame di parentela e di amicizia che lo univa agli Acquaviva. Sappiamo ben poco di lui e della sua carriera politica, se non che a un certo punto cadde in disgrazia del Re di Spagna e fu allontanato dalla corte, confinato a Guadalaxara, donde poi venne riscattato. Certo la sua opera fu apprezzata ai suoi tempi se se ne fece un'edizione in Mantova e ci fu chi s'interessò già allora di tradurla. L'interesse nasceva dal gusto per le memorie cittadine, ma anche da certa piacevolezza con cui l'autore aveva cercato di rendere dilettevole il suo scarno racconto storico delle vicende, in realtà non molto drammatiche, nè complesse, nè in effetti assai grandi della pur rinomata e nobile cittadina.

Dal catalogo delle sue opere non è difficile rendersi conto della sua non complessa, ma molteplice e interessante personalità di studioso. Alcuni titoli suscitano almeno qualche curiosità

---

<sup>12</sup> D. PAOLO A. DE TARSIA, *Historiarum Cupersanensium libri tres*, Mantuae Carpathanorum 1649. Ne ha fatta una traduzione G. BOLOGNINI, Conversano 1935.

e sono tali da incoraggiare ad una ricerca chi, naturalmente, avesse il gusto per le letture poco amene. Perchè accanto alle solite opere agiografiche e ai versi pii e cortigiani, troviamo epitalami e perfino una memoria storica in spagnolo che illustra le sommosse antispagnole di Napoli; ma soprattutto una *Europa carmine descripta*, un libro *De subterraneis* e un'opera sulle fiere, le feste, i mercati, *De nudinis*, che ci richiamano appunto un tipo di cultura eclettica, ma orientata soprattutto verso gli studi cosmografici e scientifici e le curiosità storico-archeologiche, diremmo anche folkloristiche, quale appunto si rivela nell'opera storica su Conversano, che tutto è fuorchè un libro di narrazione storica fatto alla maniera classica della tradizione umanistica. Ci spieghiamo così il ricorrere di una serie di citazioni erudite che rimandano al filone degli studi scientifici dell'Umanesimo, che sappiamo particolarmente vivo nell'Italia meridionale. A parte il frequente ricorso a Plinio, a Strabone, ad Eliano, gli autori recenti di cose naturali sono un umanista come Nicolò Leonicensi che fra Quattro e Cinquecento aveva contribuito a rimettere in auge il testo di Plinio e quindi le ricerche di storia naturale e di storia del costume, e il più recente Girolamo Cardano, la cui presenza nella cultura del Tarsia è indicativa di un indirizzo scientifico, in cui si fondono gli interessi filosofico-teologici con quelli fisici e perfino magici. E difatti Gerolamo Cardano è citato a proposito di certe virtù misteriose contro i veleni che assumerebbe la terra argillosa, la creta rossa di Conversano, se sottoposta ad alcune pratiche e a lunga elaborazione<sup>13</sup>. Lo studio dei fenomeni endogeni che era oggetto dello studio del Tarsia nel *De subterraneis* richiama l'interesse per lo studio dei cataclismi naturali di certa letteratura umanistica meridionale, che trovò nei famosi terremoti avvenuti all'epoca di Alfonso I d'Aragona lo stimolo ad utilizzare i testi dei naturalisti latini e del poeta Lucrezio tornati a nuova luce (Giannozzo Manetti aveva scritto alla corte di Alfonso I un libro sui terremoti, il cui manoscritto andò a finire appunto in Spagna quando andò dispersa la biblioteca dei re aragonesi di Napoli). La propensione allo studio della natura sulla linea fondamentale tracciata dall'erudizione umanistica, ma con una particolare predilezione per gli aspetti oscuri e miracolosi del mondo

<sup>13</sup> PAOLO DI TARSIA, *Hist. Cupersan.*, cit., p. 51.

naturale, quelli che riscuotevano il favore di una parte cospicua della scienza tardo-rinascimentale e secentesca, è evidente nel richiamo ad un altro studioso, un bizzarro scrittore, quale fu Gianbattista della Porta, l'autore dello studio sulla *Magia naturale*, a proposito di certi strani fenomeni che avvengono nei sotterranei dove sono seppelliti da secoli i morti<sup>14</sup>. Il nome del Della Porta non basterebbe a farci sospettare un effettivo rapporto fra gli interessi culturali del nostro Paolo di Tarsia e la letteratura scientifica dell'epoca, se non avessimo la pur scarna notizia della sua appartenenza all'accademia degli *oziosi* che fiorì a Napoli nei primi decenni del secolo. A quella accademia apparteneva appunto Giambattista della Porta, ed essa ebbe come fondatore un letterato allora insigne, comunque famoso mecenate e amico di illustri personaggi, Gianbattista Manso. Di quell'accademia fu proclamato capo G. B. Marino nell'ultimo anno della sua vita, fra il 1624 e il '25. L'accademia degli *oziosi*, che aveva come emblema l'aquila che guarda il sole, simbolo della speculazione, era soprattutto dedita agli studi delle scienze filosofiche e naturali, alla matematica e all'astronomia oltre che alle belle lettere. Nomi e circostanze che non valgono a mettere in primo piano il nostro storico nemmeno nell'ambito di un movimento già di per sé provinciale come quello che si raccoglieva nell'accademia napoletana degli *oziosi*, prosperante all'ombra del Vicereame di Napoli, che aveva invece perseguitato e distrutto quei fermenti di libero pensiero, per così dire, di cui era espressione la prima grande accademia napoletana. Eppure tutto ciò serve a spiegare la struttura singolare di questo libro di storia conversanese, che pur nel suo breve sviluppo, a parte le aride elencazioni dinastiche cui alla fine si riduce, si muove abbastanza vivacemente fra i seri propositi del devoto ricercatore, gli eloquenti elogi degli uomini illustri e le curiosità archeologiche, naturali, folkloristiche e perfino piccanti, quali potevano piacere ad una eletta società cortigiana. E lo storico non nascondeva il carattere letterario del suo lavoro, se dopo aver indicato i fini propri dello storico secondo il concetto dell'*opus oratorium*, fondamento della preparazione politica e civile, alla fine confessava: *Historiam igitur tibi proponimus, Lector, haud*

---

<sup>14</sup> IDEM, p. 31.

*nudam, sed variis indutam observationibus, multa refertam eruditione, novisque exornatam cogitationibus [...] Quando quidem multa nostris hisce lucubrationibus identidem affuimus, quae iucundiosem redderent Historiam, ac velut tales, legentium gratiam conciliarent*<sup>15</sup>. Sicchè ci spieghiamo come, a parte la riduzione della storia alle vicende dinastiche e l'accortezza diplomatica con cui lo storico presentava al re di Spagna la politica dei suoi signori tacendo e correggendo a seconda delle opportunità, gran parte del libro è dedicato alla questione oscura ma curiosa delle origini della città, alla descrizione del suo territorio, dell'indole e delle consuetudini dei suoi abitanti. Che è la parte dove più si scopre la formazione culturale del Tarsia e il suo limite di erudito, assai incline al letterario e al romanzesco. E allora la descrizione di Conversano, elevata su di un colle ameno, diviene un pezzo di bella letteratura, animato dalla nostalgia della patria lontana, ma si conclude con una nota erudita che mira a nobilitare il suo castello: l'eco della torre sua più alta è simile a quello delle sette torri di Cizico tramandato dal racconto di Plinio. E la discussione sull'origine del nome è vincolata dalla tendenza ad atteggiare la propria città secondo nobili ricordi classici: e allora l'etimologia da *cupressus* si adatta bene a quel che si dice di Ceraso, di Mirrino, di Ramnunte, che trassero il nome da quello di nobili piante. L'interesse del Tarsia per la descrizione dei riti spiegati nei loro significati simbolici, che si perdono nella tradizione religiosa pagana, non è che lo sviluppo di un tipo di storiografia, che proprio nelle storie napoletane si era affacciato all'epoca dell'umanesimo aragonese. Si pensi al *De bello neapolitano* di G. Pontano, curioso e vivace indagatore della vita popolare e degli aneddoti e favole mitiche, ma soprattutto ai *Commentarii* di Enea Silvio Piccolomini, che di quel tipo di storiografia erudita erano stati l'esempio più originale. Ed è molto significativo ritrovare accanto alla storiografia dinastica e cortigiana, tipica del tardo Rinascimento, la continuazione di un orientamento del genere, evidentemente rinvigorito dalla diffusione della curiosità archeologica e del gusto antiquario (il fratello di Paolo, Ottavio, era un famoso collezionista d'antichità) e guidato da una presunzione scientifica,

---

<sup>15</sup> IDEM, pp. 7-8.

dalla ricerca del misterioso culto pagano, che affonda le radici nella tradizione naturalistica del Sud. È un po' anche il divertimento dell'uomo colto e dell'aristocratico che si appassiona alle tradizioni rurali e alle memorie del suo paese: una figura di studioso tipico del Seicento, ma persistente nella nostra appartata regione.

L'analisi potrebbe continuare, ma avrebbe un senso solo se potessimo istituire ulteriori e più larghi confronti e rapporti che han bisogno di un'indagine più larga per venire alla luce, in modo da soddisfare alle esigenze critiche.

Basti per ora aver fermato l'attenzione su quel limite di cultura che venne definendosi da noi attraverso i secoli del Rinascimento, e che condizionò la futura storia letteraria della Puglia. Basti per ora aver trovato in un piccolo ma significativo esempio, uno storico « locale », chiamato ad illustrare la corte di quel tipico nobile del tardo Rinascimento, un misto di machiavellismo e di splendore, quale fu Giangirolamo Acquaviva<sup>16</sup>, i segni di una *koiné* culturale, abbastanza aperta alle forme della cultura contemporanea, ma assai disarticolata. E tale disarticolazione, concludiamo, corrispondeva alla disarticolazione stessa del mondo feudale, il quale poteva anche favorire, attraverso certe forme di mecenatismo, come avvenne nel campo dell'arte e della letteratura, i rapporti fra paesi diversi, ma non poteva favorire il largo diffondersi della cultura che era la condizione indispensabile per il potenziamento di una cultura autonoma.

FRANCESCO TATEO

---

<sup>16</sup> Cfr. di E. FASANO GUARINI, la voce relativa a « Giangirolamo Acquaviva » nel *Dizionario biografico degli italiani*.